

«Strumentalizzazioni»: polemiche tra i sindacati dell'Arma

ROMA Polemica all'interno dell'arma dei carabinieri dopo l'attentato in Iraq. «Una morte annunciata», commenta l'Unac, Unione nazionale arma carabinieri, invitando a «un ritiro immediato dei nostri uomini da questa situazione che potrebbe costare ancora vittime al nostro popolo che ha già fin troppi problemi in patria». «Non siamo

guerrafondai - prosegue - , siamo solidali con quelle popolazioni ma costretti a combattere una guerra che non tutto il popolo italiano e non tutto il parlamento hanno voluto, perché non avallata dall'Onu». E aggiunge: «I nostri carabinieri non sono affatto preparati né psicologicamente né professionalmente a combattere una simile guerra. «Non dovevamo aspettare i morti - afferma l'Unarma e il Sinac - per meditare sull'impegno italiano in Iraq. L'Italia non ha partecipato né ha avuto il mandato parlamentare per partecipare ad un conflitto armato». Risponde il Cocer, che parla di «strumentalizzazione» da parte delle altre sigle e invita invece a esprimere «pietà e, soprattutto, rispetto».



Firenze, un grido di pace sotto la prefettura

FIRENZE Circa 150 manifestanti hanno effettuato un presidio pacifista sotto la sede della prefettura di Firenze, nella centralissima via Cavour, dopo l'attentato alla caserma dei carabinieri in Iraq. I manifestanti si sono radunati in strada davanti a Palazzo Medici Riccardi, sede prefettizia ed anche della Provincia e di fronte alla sede del Consiglio regionale,

a partire dalle 18 esponendo una striscione lungo 30 metri realizzato con tante bandiere della pace cucite l'una con l'altra. «È un momento di profondo dolore e di costernazione. La Toscana tutta si stringe intorno alle famiglie dei carabinieri barbaramente uccisi in Iraq e all'Arma». Da Parigi, dove si trova per partecipare ai lavori del Forum europeo, il presidente della Regione Toscana, Claudio Martini, esprime il profondo cordoglio per l'attentato, che ha voluto far pervenire anche al Comando della Seconda brigata mobile dei Carabinieri, che ha sede nella Caserma Amico a Livorno. Da ieri le bandiere di Palazzo Bastogi, sede della Giunta regionale a Firenze, sono listate a lutto.

Tenente Massimiliano Ficuciello



Dalla «riserva» di nuovo in campo nella Sassari

ROMA Anche per Massimiliano Ficuciello la carriera militare era una questione di tradizione familiare. Suo padre infatti è il generale Alberto Ficuciello, ex comandante del Comando Alleato Interforze del Sud e delle Forze Operative Terrestri dell'Esercito Italiano. Funzionario di banca, Massimiliano faceva parte della riserva ma aveva chiesto di poter tornare in servizio attivo con il suo grado di tenente. Grazie alla sua conoscenza delle lingue era stato inserito nella cellula Pubblica Informazione. Appena ieri mattina aveva avuto l'incarico di accompagnare nei sopralluoghi i produttori - anche loro investiti dall'esplosione - di un film-documentario sui «Soldati di pace».

Marco Beci, addetto alla cooperazione italiana

Tutta una vita spesa per aiutare gli altri

PERGOLA (Pesaro Urbino) Addetto della cooperazione italiana, Marco Beci, 43 anni, era originario di Pergola, nelle Marche,

dove vivono la moglie e tre figli piccoli. In passato addetto presso l'ambasciata in Etiopia e in altri paesi africani e poi reduce da una lunga esperienza in Bosnia con la cooperazione, era sposato con Luciana Baronciani, e lascia tre bambini. Figlio di un preside, apparteneva ad una famiglia molto conosciuta nella cittadina pesarese. «Per tutta la vita ha solo voluto aiutare gli altri», ha detto il parroco don Lino Ricci.

Stefano Rolla, produttore esecutivo

Il cineasta che voleva raccontare i soldati al fronte

ROMA Il produttore e regista Stefano Rolla era partito una prima volta il 6 agosto per l'Iraq con la missione assistenziale dell'Umanitaria Padana che aveva

portato a Nassirya due tonnellate di medicinali e viveri. Era poi tornato in Italia il 12 agosto ma una decina di giorni fa era ripartito alla volta di Nassirya. Il progetto che lo vedeva coinvolto, *Guerrieri per la pace*, era coordinato da Sara Fumagalli, che in occasione della partenza spiegò in un'intervista com'era nata l'iniziativa: «È nata parlando di tutt'altro, ossia di cinema». Rolla infatti lavorava per la Gabbiano Film di Massimo Spano che curava la parte documentaristica della missione e la realizzazione di un film sul contingente italiano.

Caporal Maggiore Emanuele Ferraro

La missione umanitaria di un ventottenne

SIRACUSA Ventotto anni, caporal maggiore dell'Esercito di stanza nel sesto reggimento trasporti di Budrio (Bologna). Da otto anni nell'esercito, non era la prima missione umanitaria alla quale prendeva parte. Era in Iraq con un contingente di 160 unità, impegnato in operazioni logistiche. Originario di Carlentini, nel Siracusano, viveva con i genitori e aveva 3 fratelli: Alessandro, Dario e Maria. «Un dolore vivo, quello della famiglia di Emanuele - dice il parroco -, ma assolutamente composto». Il sacerdote ha portato una parola di conforto in casa Ferraro, in attesa che da Palermo arrivasse il cappellano militare dell'esercito.

Il comandante Enzo che voleva parlare arabo



Segue dalla prima

Una festa con il figlio, con Maria Allegra, la figlia che studia Arte Moderna all'Università di Firenze, la moglie Paola e tutti quegli amici che ora ricordano «un uomo buono, taciturno, innamorato della famiglia e del mestiere». Lacrime e volti Ad attendere la salma del cinquantaseienne carabinieri saranno invece le lacrime di una comunità che ieri si affollava in piazza Grande, nel centro di Livorno, a fianco del Duomo, in un palazzo che sovrasta i portici della via omonima alla piazza. Via Grande, la più famosa della città di mare. In quel palazzo, al quarto piano, Fregosi viveva da quarant'anni, arrivato in Toscana nel 1959 dalla vicina La Spezia, dove era nato e dove oggi il figlio tiene viva la tradizione di famiglia: non siano i kamikaze a togliere di dosso la divisa dell'Arma alla famiglia Fregosi. Una famiglia mutilata dalla guerra. La giornata è fredda, a Livorno. C'è il sole intorno alla città ma sopra la statua dei quattro mori abitano nuvole dense e cupe. Sole o pioggia, Enzo si alzava presto la mattina, «portava il cane a fare quello che doveva fare, lo vedevo passare di qui. A quell'ora, attorno alle sei e mezzo, non c'è molta gente, i volti si ricordano», dice l'edicola che ha il chiosco dirimpetto al portone di casa Fregosi. Il carabiniere rientrava poi in casa e si preparava per

andare a lavoro: il nucleo antisofisticazione ha i suoi uffici di là dalla piazza, non più di quaranta metri dalla casa. All'ultimo piano, il comandante ha poca voce da spendere. Tutti sanno già tutto, la moglie è stata avvisata attorno alle dieci e mezzo della mattina, ma qui, in questa stanza, i ruoli sono quelli dei militari: finché il Viminale non spedisce un fax con i nomi, cognomi e indirizzi, nessuno è ufficialmente morto, e quindi non si parla. Si susseguono: «Era capace, cortese, appassionato. Ha praticamente fondato i Gis (i gruppi di intervento speciale, che hanno il loro comando generale proprio a Livorno e sono attivi dal 1978, ndr), prima ancora era stato paracadutista, poi comandante dei Nas. Era un uomo di campo, di azione, un carabiniere operativo», per questo si era arruolato volontario in Iraq. «No, non per soldi, non ne aveva bisogno. Forse nemmeno per dovere: è che ci sono dei momenti, dei posti, dove chi ama questo mestiere sente di essere più utile». Due carabinieri sono sul divano, guardano e ascoltano le notizie che la televisione riversa a getto continuo. Sono militari ma non sono attori: «Quella era la sua stanza», indica un collega, coniugando al passato. La porta a vetri è chiusa, il vetro opaco cela un posto di lavoro, una scrivania piena di ricordi. Ai tempi del Gis, irruppe nel carcere di Trani, in Puglia, per sedare la rivolta al carcere. Era il 1980, «ai tempi,

il suo nome di battaglia era Frank». Poi, con l'avanzare dell'età, con l'imporsi dell'altro lato del carattere che oggi tutti evidenziano, il maresciallo Fregosi era diventato «il signore, per l'educazione, per i modi, per quello che era», come rammentano, commossi, dal comando provinciale, dove si addestrano i carabinieri da missione e dove sventola il tricolore a mezz'asta. «... qualche parola in arabo» Prima di volare in Iraq - questo è un dettaglio che racconta il carattere dell'uomo più e meglio di tante parole - Enzo va a trovare Samuel Zarugh, presidente della comunità ebraica di Livorno, amico di famiglia (Paola, la moglie di Enzo, di cognome fa Coen Gialli ed è ebrea). «Mi chiese se gli insegnavo alcune parole in arabo: buongiorno, buonasera, grazie, come va?, le parole semplici, per comunicare con un mondo nuovo», per essere anzitutto cortesi perché «se di lui tutti possono dire la stessa cosa: era il primo a porgere il saluto». L'amicizia fra Zarugh e la famiglia Fregosi è di lunga data. «Da quando arrivai a Livorno, nel 1967 - dice ancora Zarugh - e di Enzo ricordo tante cose, quanto bene sapeva volere alla moglie, ai figli. Ricordo una festa di compleanno di Paola e lui che seppur renderla così felice. Eravamo tutti in un ristorante vicino al porto, Caserma e porto, Livorno vista da lontano è questo. «Era dinamico, altrimenti non sarebbe potuto esse-

re un paracadutista. Scrivete anche che era un uomo buono e che era volato in Iraq perché credeva nella possibilità di portare la pace in quella terra», congeda i giornalisti il capo della comunità ebraica. Si apre il portone, escono due ragazzi stravolti, sono Maria Allegra e Pietro, lei ha in braccio il cane, lo stringe forte, lo nasconde alla curiosità. È di taglia piccola, sembra un barboncino. La ragazza è sconvolta, viene sorretta da un amico, ha il capello corto, moderno, un colore sul rosso scuro non naturale. «Ha vent'anni, è serena, studia fuori da casa e tutti le chiedono sempre di questo», dicono i vicini, stesso piagnucoloso, affaccio sul Duomo. Fratello e sorella rientrano dopo pochissimi minuti, il ragazzo, 26 anni, costeggia il muro, guarda avanti, non si gira, non vuole rivelare la sofferenza. Entrano ed escono molti amici: «Enzo telefonava tutte le sere. Non era preoccupato. Certo, il clima non era dei più distesi, ma l'avvicinarsi del ritorno a casa aveva pian piano sciolto le tensioni», ricorda un familiare. Il proprietario dell'agenzia pubblicitaria di stanza al sesto piano del palazzo racconta di «un uomo raffinato, che riuscivo puntualmente - ad incontrare nell'ascensore». Nella casa del lutto sale un uomo di mezza età che con Enzo andava «a caccia, e questa stagione non ci era ancora riuscito. È tutto assurdo». È guerra.

Marco Bucciantini

Carabiniere scelto Andrea Filippa



Sempre all'estero: Bosnia, Kosovo ...e poi Iraq

GORIZIA Era carabiniere dall'età di 19 anni ed era esperto di missioni all'estero, Andrea Filippa 33 anni, ucciso nell'attentato a Nassirya, in Iraq. Era nato a Torino, ma risiedeva a San Pier d'Isone (Gorizia) assieme a Monica, la ragazza che divenne sua moglie nel 1998. Tra il 1991-1992 Filippa era ausiliario nel Battaglione dei Carabinieri di Moncalieri. Poi, dopo il congedo dal periodo di leva, rimase tre anni lontano dall'Arma per farvi rientro nel 1994, come effettivo, dopo aver vinto il concorso. Frequentò il primo anno di scuola a Campobasso e da lì, nel 1995, è stato trasferito al 13° Battaglione dei Friuli Venezia Giulia che, con il 7° Battaglione Laives, è parte della 27° Brigata Mobile impegnata nelle operazioni all'estero per servizi di protezione. È infatti all'estero che Filippa ha trascorso gli ultimi otto anni della sua vita: partiva e tornava in continuazione, ma la moglie e la famiglia erano molto orgogliosi della sua scelta. Molte sono state le sue missioni tra cui le ultime in Bosnia, Kosovo da ultimo Iraq.

Caporale Alessandro Carrisi

Da Lecce a Bologna per un lavoro nell'esercito italiano



BOLIGNA Alessandro Carrisi, di 23 anni, era caporale volontario nel Sesto Reggimento Trasporti di Budrio, in provincia di Bologna. Era nato a Treuzzi (Lecce). Carrisi faceva parte del gruppo di 160 militari che, da Budrio, erano stati inviati a Nassirya per dare il cambio ai primi soldati arrivati in Iraq. Carrisi aveva due passioni: gli animali e il Lecce calcio.

Era entrato nell'esercito, dopo aver tentato con la Guardia di Finanza, il suo vero obiettivo. Nell'esercito era inquadrato come caporale volontario in ferma breve. La notizia della morte del giovane militare è arrivata ieri mattina in casa Carrisi alle 12.30, attraverso il capitano del reggimento di Bologna. Della caserma di Budrio faceva parte anche il caporal maggiore scelto Emanuele Ferraro, 28 anni, di Carlentini (Siracusa), in servizio permanente.

Maresciallo Filippo Merlino

Da comandante della stazione di paese all'inferno iracheno

POTENZA 40 anni, originario di Sant'Arcangelo (Potenza), sposato. Con il grado di maresciallo comandava la stazione dei carabinieri di Viadana (Mantova). È morto nell'ospedale di Nassirya dove era stato portato gravemente ferito. Il maresciallo Merlino doveva rientrare in Italia sabato prossimo, dopo circa quattro mesi in Iraq. Il sottufficiale aveva lasciato circa vent'anni fa il paese in provincia di Potenza dove era nato. Sant'Arcangelo, quando era entrato nell'Arma. In paese vive ancora la famiglia del maresciallo.

Merlino aveva conosciuto la moglie, Alessandra Savio, a Brescello, negli anni Settanta, quando aveva prestato servizio lì da semplice carabiniere. Poi si sono sposati. E ora, a piangerlo, c'è anche Fabio, il figlio di 13 anni. La sua famiglia abitava con lui ed è ancora a Viadana (Mantova), negli alloggi del comandante della stazione dei carabinieri. Il cognato Mauro, rimasto a Brescello, lo ricorda come una «persona generosa: aveva già partecipato ad altre due missioni di pace all'estero, in Bosnia e in Kosovo».

Da ieri pomeriggio in azione il piano sicurezza. Ma per l'antiterrorismo non esiste un'automatismo tra l'attentato di Nassirya e un'escalation terroristica nel nostro paese

Pisanu fa scattare l'allarme rosso: «Possibili attacchi anche in Italia»

Gianni Cipriani

ROMA Allarme rosso. Scattato, quasi in automatico, subito dopo la notizia dell'attacco suicida contro il contingente italiano a Nassirya. Ed infatti già ieri pomeriggio, dal Viminale erano partite le direttive per intensificare i controlli sui cosiddetti "obiettivi sensibili", sostanzialmente luoghi istituzionali e attività di interesse americano o israeliano, secondo un piano già predisposto da tempo in ogni singola questura, con maggior attenzione per Roma e le altre principali città. Oggi, poi, sarà riunito il comitato nazionale dell'ordine e della sicurezza pubblica.

Ma si tratta di un atto dovuto. Quasi un riflesso automatico che scatta in ogni situazione

di crisi. Perché, obiettivamente, non c'è alcuna correlazione diretta tra l'attacco contro i nostri militari in Iraq ed un possibile attentato in territorio italiano. Anzi, gli esperti di intelligence tendono a scartare questa possibilità. Tuttavia, da un punto di vista teorico, il rischio esiste ed è stato quasi un dovere rafforzare le misure di sicurezza. Ha spiegato il ministro dell'Interno, Beppe Pisanu: «Naturalmente stiamo valutando con grande scrupolo le possibili ripercussioni del tremendo attentato di Nassirya, che ha gettato nel lutto il popolo italiano. Ho sempre detto che il terrorismo islamico presente in Italia svolge normalmente compiti di supporto ma non ha mai escluso la possibilità che singoli individui e piccoli gruppi possano attivarsi e colpire anche sul territorio nazionale.

Proprio per questo, ancor prima della guerra in Iraq, abbiamo elevato i livelli di vigilanza e prevenzione».

Verissimo. Tanto più che un recentissimo rapporto del Sismi, inviato sia al ministero della Difesa che al Viminale, aveva sostenuto che i rischi maggiori per gli italiani potevano essere desunti anche dai nastri attribuiti a Osama bin Laden e trasmessi dalla tv satellitare araba Al Jazeera, nei quali il capo di Al Qaeda minacciava l'Italia e gli altri paesi che sostengono l'impegno militare statunitense in Iraq.

Le vicende, però, vanno lette in maniera disgiunta. Nel senso che non esiste alcun automatismo - come confermano all'antiterrorismo - tra l'azione in Iraq e una ipotetica in Italia. Per una serie di ragioni. Anzitutto per-

ché l'attacco di Nassirya è quasi certamente opera di una cellula dei feddayn di Saddam Hussein e non dei gruppi più legati ai fondamentalisti islamici. E gli uomini legati al vecchio rais, al momento, non dispongono di un reticolo internazionale. Anzi, tutti gli sforzi sono concentrati proprio in Iraq, dove si sta cercando di organizzare la resistenza contro le forze occupanti e quindi, anche se lo volessero, i feddayn non avrebbero modo di colpire fuori dai confini. Tra l'altro, la cosa rappresenterebbe un inutile dispendio di energie.

Al momento, la stessa strategia sembra essere seguita dai gruppi islamici, che hanno intenzione di trasformare l'Iraq in un nuovo Vietnam, dove le forze americane dovrebbero rimanere impantanate e costrette a com-

battere una guerra non convenzionale che non sono militarmente (e psicologicamente) pronti a sostenere. Del resto, i nostri 007 avevano previsto una escalation, ma soprattutto in Iraq ed in Afghanistan, dove ci sono le forze di occupazione straniere: «I seguaci di Saddam Hussein, così come i talebani - era scritto nel rapporto - hanno deciso di intensificare gli attacchi contro le forze presenti, senza più distinzione fra i vari contingenti. Questo è un segnale di allarme anche contro le rappresentanze italiane». Ed era stato aggiunto: «I due paesi (Iraq e Afghanistan, ndr) sono ormai da considerarsi un fronte unico della guerra santa proclamata dall'Islam estremista contro l'Occidente intero».

Naturalmente - ed è per questo che è scattato l'allarme - anche se le circostanze

appena illustrate portano ad escludere gli automatismi, è sempre vero che alcuni gruppi hanno proclamato una sorta di guerra santa contro l'Occidente e, in particolare, contro quei paesi - tra cui l'Italia - che maggiormente spallano la politica di Bush. Per cui attacchi in territorio straniero sono sempre possibili, dal momento che da molto tempo sia in Europa che negli Stati Uniti esistono cellule islamiche pronte a fornire il supporto logistico per eventuali azioni militari. Insomma, il rischio è sempre alto. E ci si può aspettare da un momento all'altro (se non interverrà una svolta diplomatica) che i gruppi radicali possano scatenare una guerra su più fronti, dalla guerriglia nelle zone militarmente occupate agli attentati classici nelle città occidentali.